

# Cultura & Tempo libero

Per la Chiesa sarà ufficialmente santo da domani. Ma fin da vivo e in questi 51 anni di scomparsa, un senso di santità accompagna da sempre Giovanni XXIII. È una profonda devozione popolare «dovuta alla sua bontà e alla sua umiltà, che lo fanno amare fin da subito. Potremmo dire che si sia comportato sempre, in qualunque circostanza, da Papa».

A raccontarlo è uno dei più stretti collaboratori in laguna di Angelo Giuseppe Roncalli. È il 1953 quando il futuro Papa santo si insedia a San Marco. Da allora e per cinque anni don Sergio Sambin gli sarà a fianco. Veneziano, classe 1920, è subito nominato pro-cancelliere. Don Sergio resta subito colpito. Lui, pretino alla fine dei suoi studi a Roma, si sente «onorato, sorpreso e intimorito», dice muo-



«Era determinato e modesto»  
Monsignor Sergio Sambin (foto Pattaro). A destra Roncalli patriarca di Venezia (foto dal volume «Roncalli, padre e pastore» di Sandro Franchini)

**I due papi santi** Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II: il legame con il Veneto, le testimonianze



## Roncalli visto da vicino

vedendo i suoi occhi neri e vivaci. «Ero una sorta di segretario generale della diocesi - spiega - Parliamo di quasi 500 mila fedeli, 250 preti e un centinaio di parrocchie con cui dovevo tenere i contatti e curare le relazioni con Roma». Roncalli lo rassicura, «ma un po' di spavento mi prende quando il primo giorno mi consegnano una pila di documenti alta così».

A ricostruire il rapporto tra don Sergio Sambin e Roncalli il Patriarca è un libro scritto per la Marcianum Press da Sandro G. Franchini, *Roncalli, padre e pastore*, ora disponibile in una seconda edizione arricchita da documenti inediti usciti dall'archivio personale del prelado. Una relazione intensa, dentro la cerchia più vicina al Patriarca. «Al suo arrivo il clima cambia subito. Tanto prima era autoritario e secco, tanto Roncalli impone un lavoro collegiale, gira le parrocchie ascoltando e inco-

L'ex cancelliere Sambin ricorda gli anni veneziani  
«Scomparve l'autoritarismo, non era un bonaccione»

### Dal Veneto a Roma

Con il pullman o in auto. Anche i veneti non mancheranno domani alla canonizzazione di papa Giovanni XXIII e papa Giovanni Paolo II a Roma. Il viaggio più originale è quello di una ventina di ciclisti partiti da Sappada per arrivare a San Pietro. E chi non andrà potrà seguire la cerimonia nei cinema Mpx e Piccolo Teatro a Padova e Bellini a Montagnana.

raggiando, senza dare ordini. Ogni visita è una festa». E nella Curia veneziana? «A noi raccomandanda rispetto del protocollo e garbo. È preciso, metodico, solenne e affettuoso, determinato e modesto allo stesso tempo». Roncalli ha anche un suo modo di sbottare, di esprimere stupore di fronte a richieste inverosimili o atteggiamenti che ritiene eccessivi. «Ricordo un parroco stanco di stare isolato in qualche parrocchia vicino a Eraclea, allora chiede al Patriarca di nominarlo Canonico di San Marco. Roncalli alza gli occhi al cielo: "non funziona così!"».

Dalle parole di don Sergio esce un Roncalli complesso, oltre e fuori il cliché di uomo «bonaccione e semplicito:

tutt'altro. Sempre guidato da una fede profonda, si ritira riservato nella sua intimità, nel suo rapporto con Dio». Lo stesso che di giorno propugna una preghiera umile e popolare come il rosario, di notte si alza a leggere qualche pagina raffinata di S. Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia «che invano Roncalli tenta di far diventare Dottore della Chiesa: poi dicono che i Papi possono tutto», scuote la testa don Sergio.

Roncalli è anche il Patriarca del messaggio di saluto al congresso nazionale del Partito socialista, cosa che suscita un certo scandalo, «ma per lui è solo un grande evento popolare della città». Nel 1958 Roncalli lascia Venezia. Diventa

Giovanni XXIII. È anche l'addio al suo Cancelliere. «In quel momento c'è chi pensa sia un Papa transitorio, già anziano, una guida cauta: si deve ricredere subito. Lo vediamo all'opera, fino a cambiare la storia della Chiesa. Ci sono voluti cinquant'anni: ora è Francesco che sembra aver preso in mano la sua eredità».

E tutto qui, sembra, il cosiddetto «mistero Roncalli», secondo don Sergio Sambin: «In lui c'è il senso di regnare nella Chiesa, non di governarla. Qualunque cosa faccia, qualsiasi incarico riceva, Roncalli sembra sempre muoversi come fosse Papa da sempre».

Fabio Bozzato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Woityla, il Cadore e quella camminata sulla vetta più alta

«Grazie, ingegnere, da vecchio e da papa mi ha fatto salire sulla cima più alta della mia vita». Parola di Karol Woityla, sul monte Peralba, al suo «sherpa» di assoluta fiducia tra le Dolomiti, il bellunese Gildo Tommasini. È il 20 luglio 1988, Papa Giovanni Paolo II viene tra queste montagne per la seconda volta. Altre quattro seguiranno, nel '92, '93, '96 e '98. Delle dodici volte che il Papa polacco visitò il Veneto (si ricordano Padova, Treviso, e poi Riese Pio X, Venezia, Mestre, Verona, Vicenza), ben sei furono le gite tra le «sue» Dolomiti. Con Giovanni Paolo II spesso bisogna partire dalle statistiche, tanti furono i viaggi a cui abituò il mondo nel suo lunghissimo pontificato. Una cosa è storicamente sicura: l'adorazione del Papa polacco per l'ambiente alpino, la semplice redenzione prodotta in lui da una sana camminata, «benedetta fatica», diceva, «tra questi monti e questi boschi ci si può riposare stancandosi». Chissà quali ricordi personali, familiari, amorosi addirittura, potevano accendere in lui le Alpi venete, così simili in certi tratti ai monti Tatra che dividono Polonia e Slovacchia, dove spesso da giovane si era incamminato. Certo è che ricordava la quota 2.655 di Gerlachovský štít, il più alto dei Carpazi occidentali, qualche metro in meno, appunto, dei 2.694 del Peralba. E dove in quel giorno estivo dell'88 si recò con Tommasini. «Partimmo dalle vicinanze del Rifugio Calvi, erano le undici e trenta, il sole già picchiava forte», ricorda ora il bellunese. Il commissario Martinelli, capo della Polizia di Stato per la Città del Vaticano, lo rimprovera: ha scelto un itinerario troppo faticoso, mette a rischio il Santo Padre.

Il portavoce Joaquín Navarro-Valls raggiunge il gruppo con una mano in tasca: sta recitando segretamente il rosario. Ma Woityla incoraggia Tommasini, gli strizza l'occhio con complicità, e con l'indice della mano destra punta verso l'alto: vuole salire. Nell'ultimo tratto si ferma, e manda monsignor Stanislaw Dziwisz in cima, in ricognizione: ce la facciamo? Stanislaw ritorna e conferma: «si può fare». La scena dell'arrivo è emozionante, il Papa che si raccoglie in preghiera e poi mangia di gusto un minestrone.



Giovanni Paolo II sui monti

Un anno prima Giovanni Paolo aveva celebrato su un prato invaso da trentamila fedeli la messa in Val Visdende. Una domenica di luglio, l'Angelus in mondovisione. Una delle tante immersioni di fede e di vita alpina di Woityla, organizzate dal Corpo Forestale di Belluno, guidato da metà anni Novanta da Flavio De Nicolò. Da Lorenzago, dove aveva alloggiato in modo semplice ma confortevole presso la residenza estiva del vescovo di Treviso, Giovanni Paolo visitò tutte le Dolomiti: i monti del Comelico, Pieve di Cadore («cinquemila persone, la piazza piena», ricorda Max Pachner, allora assessore provinciale al turismo), il Monte Rite, Cortina con le Tofane e il Faloria, le Tre Cime di Lavaredo. «Prediligeva i percorsi che univano il gusto dell'ascesa alla contemplazione, amava il rumore dei ruscelli, quasi ipnotico», dice De Nicolò. «E ricordava tutto». Come quando, dai Tondi di Faloria, in una giornata chiara vide luccicare il ghiacciaio della Marmolada. «Io lì ci sono stato», disse il Papa, con il pensiero all'agosto del '79. È il 1996, siamo quasi vent'anni dopo. Per Woityla è la penultima visita tra le montagne. L'età già lo sta piegando, e il Pontefice ne è consapevole. «Ingegnere, mai più Peralba», dirà negli anni successivi a Tommasini quando, secondo quella che ormai è un'amicizia, il bellunese lo andrà a trovare in Vaticano. Lo dice con una tristezza e una nostalgia che tradiscono un forte attaccamento alla vita, non solo quella spirituale ed eterna, ma anche quella terrena. E l'ingegnere lascia Roma con un gropo alla gola.

Francesco Chiamulera

© RIPRODUZIONE RISERVATA